

PENNE MOZZE

Anno LII - n° 71 - Dicembre 2024

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE PENNE MOZZE

FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.10.1972 n° 315

Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale - 70% NE/TV

Direzione e redazione: Sezione ANA Via Trento Trieste - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA
ARRANCA VERSO LA VETTA
E VEDRAI CIME PIÙ ALTE
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



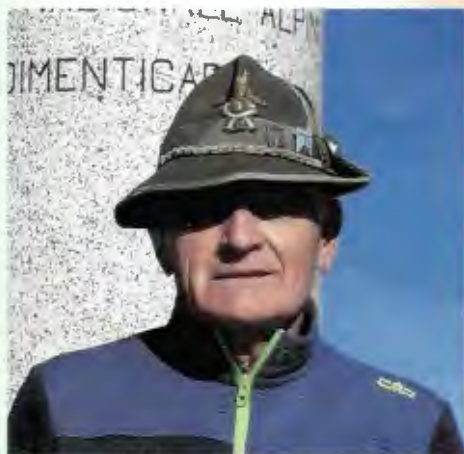
EDITORIALE

COSA STA SUCCEDENDO AI NOSTRI GIOVANI?

Inizialmente ero indeciso se affrontare o meno questo argomento. Pensavo a chi ritiene, eventualmente, non ci sia attinenza tra l'allarme sociale giovanile, in continua crescita, ed i propositi della nostra Associazione. Mi sono poi convinto e credo fermamente che l'evoluzione di una società, con tutte le problematiche che essa comporta, interessi direttamente e veda anche il mondo dell'associazionismo compartecipe, noi compresi. E' proprio ai giovani che l'As.Pe.M. guarda con interesse, su cui fa affidamento e verso i quali si impegna a portare avanti un dialogo, senza volere atteggiarsi a maestra o dispensatrice di verità, ma solo come testimone di vita.

Purtroppo il contesto sociale giovanile è allarmante. Gli episodi di violenza, che vedono protagonisti gli adolescenti, fanno sempre più scalpore e sono la fotografia di

continua a pag. 2



AL BOSCO DELLE PENNE MOZZE PER RINGRAZIARE, ONORARE, RIFLETTERE E RICORDARE

Un atto di amore quello compiuto dagli alpini domenica 25 agosto 2024 al Bosco delle Penne Mozze. Una prova di testimonianza e memoria, di riflessione personale e di unità sociale per ringraziare chi ha sacrificato la vita donandoci la libertà, per onorare i nostri caduti testimoni di coraggio e altruismo, per riflettere sulle sofferenze della guerra e

gio, hanno percorso la Via dell'Acqua e raggiunto a piedi il Memoriale. Sulle note del gruppo musicale misto composto da elementi in organico al Corpo Bandistico di Maser e alla Banda Musicale di Motta di Livenza, il solenne alzabandiera e la resa degli onori alle Penne Mozze hanno dato avvio alla cerimonia. Ad essa hanno presenziato



Bandiera As.Pe.M. - Vessilli Sezioni ANA trevigiane e Gonfaloni comunali

sul valore della pace, per ricordare la responsabilità che tutti abbiamo, ogni giorno, nel costruire un paese migliore e la nostra storia. Sono questi i motivi che da 53 anni spingono gli alpini, sempre più numerosi, a radunarsi nella Valle di San Daniele, ai piedi dello sperone roccioso del Col Madan, da dove il Cristo "ricorda il dolore della carne e dell'anima dei nostri Alpini". Alcuni di loro, come in una sorta di pellegrinag-

il Gen. C.A. Antonello Vespaziani, già Capo di Stato Maggiore delle Truppe Alpine; il Col. Andrea Francesco Schifeo, Comandante del 7° Alpini; il Vice presidente ANA Alessandro Trovant. Hanno onorato il raduno la signora Imelda Reginato, moglie della MOVVM Enrico Reginato, e la signora Bruna Desidera, figlia della MAVM Aldo Desidera. Alla Bandiera della città di Treviso e al Gonfalone della città di VittorioVe-

continua a pag. 2

segue da pag. 1

neto, decorati di MOVVM, sono stati resi gli onori al loro ingresso nell'area della cerimonia, dove già erano schierati i Gonfalon dei Comuni di Nervesa della Battaglia e di Sernaglia della Battaglia, decorati di MOMC. Presenti 22 vessilli sezionali, tra i quali figurava quello di Sidney, 190 fiamme di Gruppi Alpini e numerosi emblemi di Associazioni che operano sul territorio. Nutrita la rappresentanza di Sindaci, a testimoniare lo stretto rapporto collaborativo tra ANA e Amministrazioni locali. A portare i saluti di rito il Presidente del Comitato Bosco Penne Mozze Marco Piovesan. Parole di gratitudine verso il Comitato, per l'accurata gestione del Memoriale; all'indirizzo dell'AsPeM, che sostiene il delicato incarico di guidare le visite al Bosco, rivolte infine al

Gruppo Alpini di Cison di Valmarino, per l'instancabile opera di custodia. Ha ricordato altresì che "le Penne Mozze vivono del nostro passaggio e delle nostre azioni e noi abbiamo il compito di mantenere vivo l'impegno di eterna riconoscenza assunto 53 anni fa". Il grazie agli alpini è arrivato anche dalla Sindaca di Cison di Valmarino Cristina Da Soller. "Non è scontato – ha detto – perchè scontati non sono il vostro lavoro e il vostro operato. Chi frequenta come me il Bosco sa che non è vestito a festa per questa cerimonia, ma è così 365 giorni all'anno. E se è così è grazie agli alpini della provincia di Treviso che con passione, dedizione, orgoglio, capacità di far fatica e sorriso se ne prendono cura". Nell'orazione ufficiale, il Vice presidente ANA Alessandro



Onore ai Caduti

EDITORIALE segue da pag. 1

un nuovo quadro che si è delineato. I nostri ragazzi, sofferenti per tanti motivi, manifestano soprattutto in adolescenza una tendenza all'aggressività. Comportamenti violenti che sovente sono la conseguenza di una situazione familiare difficile. In alcuni casi prendono forma in famiglia, in altri interessano le relazioni affettive ed è quindi fondamentale che i genitori si adoperino per individuarli ed intervenire. Ciò che fa paura è la violenza con cui determinati fatti avvengono. Spesso sono accompagnati da futili motivi: un complimento o uno sguardo di troppo, un semplice malinteso o una scarpa sporcata. Basta accendere la televisione o leggere un giornale per imbattersi in queste notizie di cronaca, dove le famiglie di aggressori e aggrediti vivono una tragedia familiare e dove nessuno dei due si salva. Ascoltando le storie di questi ragazzi siamo abituati a sentire: "mi sono come liberato da un peso" oppure "volevo vivere in modo libero". Quando questo succede è però troppo tardi, vuol dire che qualcosa non ha funzionato. In tutto ciò, quello che più colpisce è che di frequente i fatti delittuosi interessano famiglie definite normali, ma se la famiglia diventa una gabbia dalla quale scappare significa che il concetto di normalità è stato sopravvalutato. Come si può passare da essere uno studente modello ad uccidere? Con ogni probabilità quello che maggiormente incide è il fallimento. Vuol dire che questi giovani non accettano di essere imperfetti e di fatto si dimostrano più piccoli dell'età che hanno. Non solo in ambito familiare, ma anche fuori, cercano emozioni forti. Ne sono una dimostrazione le azioni violente delle baby gang, spesso senza moventi specifici; le violenze sessuali di gruppo, quasi a voler giustificare la dominanza dell'uomo sulla donna; l'aggressività verbale e fisica degli studenti verso gli insegnanti, spesso affiancati dai genitori, come a significare che tutto si può. Passatempo e noia sono spesso le motivazioni che danno. Tutte espressioni di un disagio derivante il più delle volte dall'assenza di modelli di riferimento in seno alla famiglia. Tutti profili complessi di personalità non strutturate, con molte contraddizioni. Per uscire da questa situazione critica serve un'azione di intesa tra famiglie, scuole, forze dell'ordine, associazioni..., un accordo che combini conoscenze e punti di vista diversi. L'uomo, di fatto, è stato creato per mettersi in relazione con gli altri. Ognuno di noi deve fare la sua parte per contribuire a fermare questa aggressività diffusa, dialogando di più con i minori e giovani. Come alpini, ho la certezza che stiamo facendo la nostra parte. Ci viene riconosciuto di essere un punto di riferimento credibile, che antepone l'azione alle parole. Il cosiddetto spirito alpino che si manifesta nell'aiuto al prossimo fatto in silenzio e fuori dai riflettori. Continuiamo su questa strada per far conoscere ai giovani, che sono il motore del cambiamento ed hanno bisogno di qualcosa in cui credere, la nostra storia e quello che facciamo per le comunità, con lo scopo di infondere nel loro animo quel seme di educazione, cura del territorio e del bene comune che li possa aiutare nella loro crescita. Con questa convinzione e guardando al futuro con ottimismo, auguro a tutti voi e alle vostre famiglie un Buon Natale e un Anno Nuovo di speranza.

Il Presidente As.Pe.M. **Varinnio Milan**

Trovant è andato con la mente ai nomi incisi sulle stele e ricordati in questo luogo a perenne memoria "affinchè aiutino tutti noi a trarre da queste memorie insegnamenti preziosi per la vita, sia per la nostra, sia per quelli che ci circondano. La nostra società – ha aggiunto – sta attraversando una fase di difficoltà, dove il valore quale la pacifica convivenza tra i popoli sembra si sia smarrita e le guerre ritornano purtroppo ad essere quotidianità". Poi, la S. Messa officiata da Don Giuseppe Ganciu, cappellano militare del 7° Alpini, animata dalle voci del Coro dei Cori ANA di Treviso diretto dal maestro Claudio Provedel. Toccante e ca-

rica di passionalità l'esecuzione di Bènia Calastoria durante la distribuzione eucaristica, come pure hanno toccato l'animo i rintocchi di campana seguiti alla lettura della Preghiera dell'Alpino da parte del Presidente della Sezione ANA di Treviso Franco Giacomini. Rintocchi che esprimono i sentimenti delle 2.411 stele e che "si spanderanno nell'aria del Memoriale per risuonare idealmente nei borghi, nelle campagne, sui monti e nelle città d'Italia, ricordando a tutti che c'è un luogo dove si ricorda la memoria degli alpini Caduti, divisi dalla guerra, uniti dalla morte".

Il Presidente As.Pe.M. Varinnio Milan



*Imelda Reginato - moglie della M.O.V.M. Enrico Reginato
Il Sindaco di Treviso: Mario Conte - La Sindaca di Cison: Avv. Cristina Da Soller*

UNA VITA INCOMPIUTA

Il ricordo di Bruno Pagnoscin nelle parole del nipote

Mi chiamo Bruno... come il fratello di mio padre, lo zio Bruno, che non ho mai conosciuto perchè la sua giovane vita si è spenta, a 21 anni, nella steppa russa, giusto 10 anni prima che nascessi io. Bruno era un alpino della Julia, la sua stele è presente, insieme a molte altre, nel "Bosco delle Penne Mozze" di Cison di Valmarino in provincia di Treviso; il suo nome, assieme a quello di altri giovani moglianesi, è inciso in una lapide nella sala del Consiglio Comunale di Mogliano Veneto, lo si ricorda anche nel "Tempio ai Caduti e Dispersi in Russia" di Cargnacco (UD), mentre il suo corpo riposa, dal 1943, in una fossa comune a Podgornoje, villaggio russo allora nelle retrovie del fronte del Don. Per mio papà la scomparsa di suo fratello, di un anno più giovane, è stata una ferita che non si è mai rimarginata. Fin da piccolo, da quando sono stato in grado di capire, mi raccontava di suo fratello, di quello che combinavano quand'erano ragazzi, mi leggeva le sue lettere dal fronte (che ha continuato a leggere anche ai suoi nipoti, i miei figli). Ha raccolto scaffali di libri sulla ritirata di Russia, parecchi dei quali li ho letti anch'io. Il primo, forse durante le vacanze estive tra le elementari e le medie: "Il Sergente nella neve" di M. Rigoni Stern. Ha scritto memorie,



Bruno ed Evaristo

segue da pag. 3

anche ai giornali, lettere di protesta quando gli sembrava che venisse offesa, in qualche modo, la memoria di tutti quei giovani mai ritornati da una guerra in cui si trovarono coinvolti loro malgrado. Forse papà sentiva anche rimorso per la partenza del fratello per la Russia, una certa responsabilità per quella partenza poichè, mi raccontava, che essendo lui il più vecchio, avrebbe dovuto essere chiamato alle armi per primo ma, in quanto studente universitario e con gli esami in regola, poteva rinviare la chiamata di leva e così partì prima lo zio e papà, richiamato poi anche lui, diventò sottotenente e restò sotto le armi fino all'8 settembre 1943, per poi terminare il servizio dopo la guerra.



Bruno sul Sabotino 1942

Inizialmente Bruno, appena richiamato, restò vari mesi in servizio come furiere negli Ospedali Militari di Udine e Gorizia, ma nell'agosto del '42 partì per il fronte russo. Anche dalla Russia Bruno mantenne una regolare corrispondenza con la famiglia, il fratello militare, gli amici... fino ai primi di gennaio 1943. Poi di Bruno non si seppe più nulla, solo della disfatta e della ritirata, per cui la famiglia visse alcuni anni nell'angoscia, cercando vanamente di avere informazioni sulla sua sorte. Finchè tornò dalla prigionia il commilitone di Bruno, Antonio (Toni) Padoin che era con lui a Podgornoje. Appena tornato, nel '46, Toni scrisse una lettera a: Famiglia Pagnoscin, Mogliano Veneto" (sapeva solo il nome del paese), raccontando della scomparsa di Bruno. Quando arrivò il postino papà stava studiando in cucina, perchè aveva ripreso gli studi e la lettera la ricevette mio nonno che stava lavorando nella sua attigua officina di fabbro. Mio padre, anche dopo decenni, aveva sempre nelle orecchie il grido del nonno, uscito

dall'officina con la lettera in mano, e negli occhi l'immagine della nonna, sostenuta dagli altri figli... Dopo la laurea in ingegneria, papà andò a lavorare in Brasile, tornò, sposò la fidanzata che lo aspettava e ritornò in Brasile, dove sono nato io. Nel 1955 tornammo in Italia, inizialmente a Mestre, e poi a Mogliano Veneto. Papà se n'è andato, a 94 anni, nel 2014, ma per tutto il tempo che ha vissuto non ha mai dimenticato suo fratello Bruno e ha sempre cercato di tenerne viva la memoria nei figli e nei nipoti. Ha mantenuto fino alla fine i contatti con Toni Padoin, andandolo di frequente a trovare a Pieve di Soligo, telefonandogli ogni anno per gli auguri di Pasqua e Natale. Toni ci ha lasciati poco prima di papà, risposi io alla telefonata della figlia di Antonio e papà mi chiese di andare, in vece sua, al funerale. Ricordo la chiesa di Pieve di Soligo strapiena e il coro degli alpini che animava la messa, e il canto "Le voci di Nikolajewka" da far venire i brividi. Qualche anno dopo la morte del papà ho dovuto vuotare la casa dove abitava e, come sempre capita, ho raccolto alla rinfusa, in vari scatoloni foto, documenti, ricordi, con l'intento di rivederli con calma. Dopo essere andato in pensione ho cominciato a leggere... Pensavo che, dello zio, ci fossero solo quella decina di lettere che papà conservava in una busta e invece ne ho trovate molte altre e, in più: memorie di mio padre scritte a mano su foglietti volanti in mezzo alle pagine dei libri, il diario di un amico e commilitone dello zio, Evaristo Padovan, che aveva ricopiato e consegnato al papà le pagine che riguardavano Bruno. Poi ho parlato con la zia Luisa che, all'epoca, era una bambina, ma che ha tirato fuori altre decine di lettere e mi ha raccontato quel che ricordava di suo fratello. Allora ho cominciato a convincermi che tutto questo materiale non dovesse andare disperso, ma copiato e unito a tante altre informazioni che ho trovato assieme alle lettere, per mantenere viva la memoria di questo ragazzo, buono e bravo, che non ha potuto vivere la sua vita.

Nella lettera seguente Bruno avvisa la famiglia della partenza per la Russia:

Udine, li 11.8.42

*Miei cari,
vi scrivo da Udine qualche oretta prima di salire in treno. Ieri sera avevo pensato di telefonarvi ma, non so perchè, non riuscii ad avere la comunicazione. Stamane avevo deciso di ritentare e, proprio mentre stavo per chiamare, il camion partiva e così mi è toccato rinunciare. Sarete stati un pò in pensiero perchè da alcuni giorni non scrivevo, ero nel dubbio di venire a casa e, come sempre accade, si spera fino all'ultimo, quando ho visto l'impossibilità, allora ho pensato che una cartolina stava troppo per via e così venne il pensiero di telefonare. Stamane volevo anche mandarvi un telegramma, ma non mi fu possibile neanche questo, le cose sono andate un poco a rovescio... ma non vi sarete preoccupati per questo spero. Ieri ho preparato tutta la mia roba e sono stato soddisfatto della preparazione, in quanto ai calzetti li farete appena possibile, vi manderò la dichiarazione (la richiesta di fare i calzini di lana?) appena giunto, perchè ho visto che si deve essere in zona di operazione perchè abbia più facile corso (perchè sia più facile mandare corrispondenza?). Ieri mi è giunta una cartolina da Giovanni; ho visto che nientepopodimeno che a Bari è andato*

a finirla! Mi sarà difficile avere subito il suo indirizzo, ad ogni modo son certo che si troverà bene. Tornando a me, vi dirò che si doveva passare per Mestre, invece sembra che ciò non avvenga, però anche se (ciò) fosse stato suppongo che ci saremmo fermati ben poco ed anche sarebbe stato difficile trovarci. Vi terrò informati durante il viaggio e scriverò ogni giorno, non vi date però preoccupazione se starete qualche tempo privi di nuove, non pensate mai male, anzi state sicuri sul mio conto che siamo sistemati in modo impeccabile; eppoi, anche in quel corpo in cui son io non c'è proprio il motivo... Vi saluto affettuosamente non avendo altro da dirvi perchè vi ripeto che sono soddisfatto di tutto. Affidiamo tutto con serenità alla Provvidenza del Buon Dio che tutto opera per il nostro bene maggiore; con questo pensiero nel cuore e la certezza della vittoria nello spirito, inizio questo nuovo periodo di vita. Ricevete un particolare saluto dal vostro Bruno "che se ne va con un morale splendido"...

Baci a tutti. Vinceremo!!

Finchè non avete nuovo indirizzo non scrivete.



Bruno con la mano sulla cassa del rancio e commilitoni Julia

L'ultima lettera spedita da Bruno dalla Russia è per l'amico Evaristo Padovan a Gorizia.

p.m. li 9.1.1943

Caro Evaristo,
anche a nome di Vella ed amici tutti che mandasti a salutare e porgesti gli auguri per le S. Feste natalizie e Capo d'anno, ti ringrazio di vero cuore. Quelle cose belle che tu ci hai augurato sono nel comune desiderio di tutti coloro che desiderano la vera pace e la fine di questa catastrofe. Forse dal Signore non ci meritiamo tanto, perchè ognuno di noi ha con la sua Giustizia dei gravi debiti da scontare e non siamo purgati ancora abbastanza. Nonostante ciò non stanchiamoci di supplicarlo che ci conceda il dono tanto atteso di questa "tanto nominata" vittoria, che ci porterà una pace con la giustizia. Posso ringraziare la mano del Signore che sempre mi ha protetto fin qui. Continuo bene sotto ogni aspetto, ed anche si può trovare qualche mezz'oretta da dedicare a "forse strani" passatempi: oggi dopo pranzo (per esempio) sono stato assieme a dei compagni su una bella collinetta vicino alla nostra "isba" a fare capriole sulla neve (ovvero imparare a sciare) ci siamo molto divertiti, anche perchè le condizioni atmosferiche erano ideali; io, che

della comitiva, ero il meno pratico, dato che poche volte mi è possibile assentarmi dal lavoro, ho battuto il primato dei capitomboli, però senza gravi incidenti. Dico gravi perchè questa sera sento un piede un pochino dolorante, sono però cose passeggiere, che non fanno perdere il desiderio di ritornarvi. Voi a Gorizia sempre uguale? Ho sentito che il neo sergente Canzutti se n'è andato, uno alla volta (pianino, pianino) si prelevano e si spediscono... So che tu non temi questo, anzi desideri, nel bisogno, servire la Patria più attivamente; attendi sereno e se arriverà l'ora tua sappi che la Provvidenza aiuta sempre, specie quando è maggiore il bisogno. Rotaris come sta? Spero migliori, porta a lui i miei auguri di rapida e dolce guarigione. Bepi è arrivato al seminario? Tu sei sempre al tuo vecchio posto, coadiuvato dal valente Fabiolo? Salutami pure lui e digli che si muova una buona volta dalla vecchia tana. Quassù c'è posto per molti e lui sarebbe molto adatto. Ti ringrazio del ricordo che, sono certo, hai sovente di me al Signore, mi raccomando per l'avvenire, che di bisogni ne ho parecchi.

Ti abbraccio con affetto, Bruno

Bruno Pagnoscin



Stele intitolata a Bruno Pagnoscin

STORIA DI UN ALPINO

Albino Morlin è nato a Caerano di San Marco, in provincia di Treviso, il 2 marzo 1910, è l'ultimo di sette fratelli: due donne e cinque uomini, tutti figli di mamma Cecilia e papà Luigi, la famiglia risiede (con altri nuclei in vincolo di parentela) nella grande casa colonica sulle "rive" di Caerano, una collina a nord-est del centro. Le circostanze di vita a quel tempo non erano facili per nessuno, Albino però riesce a frequentare la scuola dell'obbligo e si rende utile a casa, collabora nei campi con i genitori e i fratelli, tutti contadini e si impegna nella conduzione degli animali da cortile e del bestiame, nella gestione e cura del bosco, e con le raccolte di frutti e altri prodotti della campagna. Ancora bambino viene tristemente coinvolto dall'esperienza della prima guerra mondiale, infatti suo fratello maggiore Pietro, viene

chiamato alle armi ed inviato a partecipare alle operazioni di guerra a Caporetto dove perderà la vita insieme a tanti altri giovani italiani, a seguito della ben nota sconfitta, che ha visto l'esercito austroungarico avanzare verso ovest. Solo sul fiume Piave e lungo i versanti del monte Grappa e nella val Brenta, le truppe austriache hanno trovato la strenua opposizione dei giovani soldati italiani. A poche centinaia di metri dalla residenza dei Morlin e lungo il Montello si erano appostate truppe inglesi e francesi per formare una seconda linea di difesa all'eventuale avanzata dell'esercito in contesa. A confermare la storia, sono presenti sulla destra del Piave il monumento ai caduti francesi, a Pederobba, e quello inglese a Giavera

del Montello. Dopo la guerra, in Italia, varie formazioni nazionalistiche si sviluppano e si instaurano al governo del paese, questa situazione non è da tutti gradita; per questo motivo e per la scarsità di lavoro, parte dei giovani del paese scelgono di emigrare altrove nel mondo; altri si trasferiscono nell'Agro Pontino impegnandosi a bonificare quelle terre paludose. Albino resta a Caerano di San Marco. Negli anni trenta, anche Albino, come altri suoi coscritti, viene chiamato al servizio militare di due anni, è assegnato al settimo reggimento alpini di Feltre, Belluno. Una volta congedato torna a casa. A Caerano conosce Amalia, che risiede in via Benzi con i genitori, le sei sorelle e i due fratelli. Dopo un considerevole periodo di frequentazione, Amalia e Albino si innamorano e si uniscono in matrimonio nella chiesa di Caerano San Marco, la funzione religiosa viene celebrata dal nuovo parroco, don Camillo Pasin; in quel giorno il paese è coperto da un'abbondante nevicata, siamo nei primi giorni del 1940, in pieno inverno, quando l'impegno dei lavori agricoli allenta il suo peso. La "luna di miele" di Amalia e Albino finisce molto presto, purtroppo l'Italia entra nuovamente in guerra. Ad Albino e al suo paesano coscritto Luigi Bordin arriva posta dal distretto militare di Treviso: la cartolina di precettazione. Entrambi arruolati nello stesso reparto armato, sono inviati a combattere contro i francesi nelle località di Briga, San Dalmasso e col di Tenda. Sul finire dell'autunno del 1940 Albino se la vede brutta: durante uno scontro, lo scoppio di un ordigno esplosivo (forse una o più granaie) lo lascia a terra incosciente per qualche tempo, coperto di terra, fortunatamente viene soccorso dai compagni che gli salvano la vita. In seguito a questo episodio estremo, Albino ed altri suoi compagni d'avventura ricevono una licenza di alcuni giorni. Torna finalmente a casa dove trova Amalia con il loro bambino nato da poco: la giovane coppia contatta il parroco e

si accordano per battezzare il piccolo, con tutti i familiari si recano nella chiesa del paese alla presenza dell'amico Luigi Bordin che farà da padrino al neonato... "sono salvo per miracolo - dice Albino - e questo mio figlio si chiamerà Salvatore". La licenza di Albino e del compare Luigi è ormai terminata, devono tornare in Francia, questa volta più a nord rispetto alla destinazione precedente, sulle montagne a quote più elevate sul monte Bianco. Qui ripararsi dal freddo non è certo facile, talvolta impossibile, la situazione si aggrava al punto che le calze dei soldati si attaccano alla pelle dei piedi in stato avanzato di congelamento. Fortunatamente il capitano, venuto a conoscenza della situazione, ordina il ritiro dei soldati e li invia all'ospedale militare di Arezzo, in Toscana, dove ricevono tutte le cure necessarie. Dopo qual-

che mese di convalescenza Albino torna a casa... non trova più il padre Luigi che nel frattempo era passato a miglior vita. Mentre in paese girano notizie di giovani chiamati alle armi e inviati sul fronte russo e albanese, Albino viene nuovamente mandato in Francia, questa volta a presidiare una delle due isole al largo della città di Tolone. Prima della guerra il porto di Tolone figurava come uno dei più grandi porti commerciali di Francia e tuttavia gli stessi francesi lo hanno distrutto, incendiando anche tutte le strutture annesse, in una notte illuminata a giorno da alte fiamme chiaramente visibili dalla postazione di Albino. Una devastazione perpetrata come strategia di guerra con lo scopo di evitare che un centro

tanto strategico e carichi importanti di materiali cadessero nelle mani dell'esercito tedesco. Dopo tali avvenimenti comincia la graduale e inesorabile perdita di posizioni in tutti i fronti da parte delle truppe tedesche e italiane. Anche Albino e altri suoi commilitoni vengono sopraffatti; obbligati a salire su una nave, viaggiano come prigionieri per quattro giorni e quattro notti fino a raggiungere il porto di Napoli, sotto il comando inglese vengono trasferiti nel campo di prigionia di Aversa nella provincia di Caserta; qui sono segregati e controllati a vista da giovanissimi italiani armati. Nel frattempo, nel 1943 a Caerano, Amalia dà alla luce il loro secondo figlio, che, da sola, farà battezzare con il nome di Graziano, forse per chiedere la grazia del ritorno di Albino; ma i mesi trascorrono uno dopo l'altro senza notizie, l'angoscia della madre Cecilia e della moglie Amalia non fa che crescere. Siamo nel 1945, in paese circolano voci confortanti che alimentano una speranza: ci sarebbero soldati italiani in vita, prigionieri nel sud Italia. Le autorità locali effettuano alcune ricerche tentando di approfondire la questione. Un sacerdote che parlava un pò la lingua inglese, certo Menegon di Montebelluna, viene incaricato di recarsi a Napoli per capire la situazione e mediare per la vita di questi soldati. Questo sacerdote riesce nel suo incarico di trattare con il comando inglese ottenendo la liberazione dei compaesani che lì erano imprigionati. Concluso con successo l'accordo tutti partono per tornare a casa, chi a piedi, chi con mezzi di fortuna. Nell'estate del 1945, in fondo all'ala del cortile, ecco apparire una sagoma scura, coperta da un pastrano militare, era Albino; finalmente accolto con grande gioia dalla famiglia. Nel corso della sua prigionia Albino aveva sopportato cattiverie, nefandezze e rappresaglie, eventi che purtroppo si sono verificati in quasi tutto il territorio italiano, e che sono ben noti grazie a numerose fonti storiche. Oggi le guerre continuano, sempre più vicine. L'umanità non ha ancora capito,



A sinistra l'Alpino Luigi Bordin, a destra l'Alpino Albino Morlin

ripete gli stessi tragici errori. Le giovani generazioni sappiano che si possono individuare e combattere i cosiddetti nemici, ma attenzione anche agli amici spesso possono fare più danni dei nemici apertamente dichiarati. Questo racconto a testimonianza della predisposizione all'alpinità della nostra famiglia: il percorso di Albino, alpino per sette anni, due da permanente e cinque di guerra e prigionia. Ma anche i figli Salvatore (17 mesi e 20

giorni) e Graziano (15 mesi) hanno vissuto la naja nella Julia, Batt. Tolmezzo; mentre Marco, l'ultimo dei fratelli maschi, nato in tempo di pace, ha trascorso un anno da paracadutista. In tempo di pace, nel 1955, Amalia e Albino hanno avuto anche una figlia dal nome palindromo: Anna.

Narrazione scritta da Salvatore sulla base dei ricordi raccontati dal padre Albino Morlin.

LA LETTERATURA DI GUERRA

Fra atti di eroismo e disumanità'

In questi giorni siamo bombardati da immagini terribili di guerre, assurde, che ci circondano. Le immagini sono fredde e ciniche, colpiscono lo spettatore come un pugno nello stomaco, più che giustamente, non mi si fraintenda, lasciandolo sbigottito e attonito di fronte a tanta barbarie. Ma durante i due grandi conflitti mondiali come sono stati trattati questi delicati e scabrosi argomenti? Illustri scrittori e giornalisti ci vengono in soccorso e mi riferisco a nomi del calibro di: Mario Rigoni Stern, Emilio Lussu, Pino Scaccia; per citarne alcuni. Essi hanno trattato questi argomenti con la calma e la pacatezza di un fiume che lento scorre ma che inesorabilmente giunge alla meta, facendo sì che il lettore, dal più esperto al neofita, abbia un quadro serio e completo del fatto di cui si narra. La dicotomia tra lucidità



Il Gen. Luigi Reverberi e Don Carlo Gnocchi

e lucida follia è chiara al lettore se si raffronta il famigerato e odiato generale Leone di Lussu con l'eroico e medaglia d'oro al valore generale Luigi Reverberi. Il primo, guidato dai fiumi dell'alcol, disponeva a suo piacimento della vita dei suoi sottoposti con ordini scellerati; il secondo, guidò in prima persona i suoi uomini alla salvezza senza anteporre la propria e riportandone molti a "baita". Già "baita", quanti di noi non l'hanno detto, anche certi modi di dire vengono fuori dalle pagine dei libri entrati nelle nostre vite in punta di piedi per poi arricchirle, come nel caso di "Centomila gavette di ghiaccio". Altrettante volte, invece, e ritorno a Lussu, ci hanno dato uno spaccato di ciò che dovevano aver provato gli uomini ritrovandosi mal equipaggiati, come nel caso di pinze mal funzionanti, sotto l'implacabile fuoco nemico, a volte con equipaggiamento che rasentava la follia come nel caso della "corazza Farina", così descritta: "le corazze Farina erano armature spesse, in due o tre pezzi, che cingevano il collo, gli omeri, e coprivano quasi fino alle ginocchia. Non dovevano pesare meno di cinquanta chili. Ad ogni corazza corrispondeva un elmo, anch'esso a grande spessore". Tali corazze mieterono moltissime vittime prima che le alte sfere si persuadessero della loro totale inutilità. Anche il giornalismo versò fiumi di inchiostro; a me piace ricordare un libro che mi ha aperto un mondo in parte a me sconosciuto e che per questo

mi fece scegliere: "Armir sulle tracce di un esercito perduto" di Pino Scaccia. Questo scrittore e giornalista analizza e documenta quella tragica pagina di storia in un modo così particolare e scorrevole che non riuscivo a smettere di leggere, avida di sapere più particolari possibili su ciò che poteva essere successo a un mio congiunto, finché mi si accapponò la pelle e mi fu chiarissimo il perché della frase detta a mia zia da un ufficiale miracolosamente scampato a quel inferno: "signora non chieda più", era un modo di proteggerla da un simile orrore. Atti i cannibalismo si verificarono in vari campi di prigionia, dai corpi dei defunti lungo le strade mancavano pezzi di arti tagliati da disperati, probabilmente contadini russi, per farli decongelare e recuperarne le calzature, uomini scaraventati, ancora vivi, in burroni, e così via in uno stillicidio di tali e tante brutalità che mozzavano il fiato raccontate con uno stile scorrevole e, passatemi il termine, signorile tale da spiazzare, almeno fu così che vissi quella lettura, che confesso però non sono ancora riuscita a riprendere in mano, mi tocca sul vivo. Comunque sia, fiumi di inchiostro sono stati versati per scuotere le coscienze di uomini e capi di stato e accrescerne l'umanità, ma a quanto vedo con scarsi risultati. Confido sempre e comunque nelle nuove generazioni affinché facciano tesoro degli sbagli commessi e creino un mondo migliore imparando dai corsi e ricorsi della storia così ben immortalati dalla nostra letteratura.

Luisa Bisè



La corazza "Farina"

NEL CAMPO DI DEBBA CON GLI ARDITI ALPINI

Un soldato con un pugnale tra i denti, nell'atto di lanciare una bomba a mano, mentre alle sue spalle, su un'asta, sventola una bandierina nera su cui risalta un teschio, è questa l'immagine che più ricorre nell'iconografia degli arditi. Un'immagine che vorrebbe testimoniare tutta l'essenza di questi soldati: "coraggio fisico, disprezzo della morte, insofferenza per la disciplina e per la morale comune dell'ordine". Un modello in gran parte frutto della propaganda del regime fascista e legato al secondo conflitto mondiale. In realtà, la specialità degli arditi nacque nei giorni della Grande guerra a partire dall'estate 1917 quando vennero istituiti i primi battaglioni d'assalto che si distinsero



Addestramento nel Campo di Debba

poi in numerose battaglie nel corso del conflitto. Specialità che venne abolita nel 1920 per essere reintrodotta nella seconda guerra mondiale; per il suo combattentismo, però, venne mitizzata durante gli anni del fascismo. Fin da quell'estate in molti aderirono, tra i quali non mancarono gli alpini "fiamme verdi", protagonisti di alcuni passi di un interessante memoriale pubblicato nel 2003 dall'editore Canova di Treviso e che, in parte ridotta, sta per essere riproposto nel suo originale corredo fotografico dalla casa editrice Saisera di Malborghetto Valbruna. Saranno proposte alcune curiose istantanee che rappresentano gli alpini a petto nudo, rigorosamente con il cappello in testa, nei momenti di esercitazione. La presenza delle penne nere non sfugge all'autore del diario, Tito Paresi, padovano, ufficiale dei bombardieri, che, una volta lasciato l'altipiano di Asiago e aver chiesto e ottenuto di proseguire la guerra tra gli arditi, nel settembre 1918, si trova nel campo di Debba alle porte di

Vicenza. Un ambiente, annota confuso, dove "gli uomini erano ospitati in alcune delle baracche di un immenso villaggio di legno che albergava un'intera brigata di marcia; erano un po' fitti, in attesa di nuovi alloggi". Tra l'enorme disordine "non vi regnava la schietta allegria per la disparità di persone e di caratteri, alcuni ufficiali non eran certo figure simpatiche, e neppur sempre pulite". Paresi, però, sembra simpatizzare con i molti alpini presenti, quasi tutti veneti provenienti dal sesto Reggimento, costituenti il 52 gruppo d'assalto comandati dal Ten. Col. Carlo Rossi, personaggio noto tra gli arditi, cinque volte decorato al valor militare, quattro volte ferito, che aveva il comando dei tre reparti della sesta Armata: il 70°, il 52°, il 6°. "È uomo rigido e severo quanto caloroso, e vuol riunire tutti i reparti attorno a sé". Sotto il suo comando l'attività, ben lontana dal tradizionale addestramento, era frenetica e iniziava con "la alzata mattutina alle 5, prima che ci fosse chiaro, col freddo che spirava dalle fessure, dopo il caldo della serata e della notte". Si passava, quindi, "in palestra, magnifico campo di giochi ginnici costruito sotto la direzione del col. Rossi: dalle 6 e 30 alle 8 si faceva istruzione colle armi; poi gli uomini si spogliavano, le reclute addirittura in mutande, e a dorso nudo si scambiavano gli attrezzi. Notevole il bell'insieme delle compagnie alpine del 52° nell'eseguire sincroni esercizi a corpo libero, e la rapidità meravigliosa colla quale divenivano veri e buoni ginnasti, irrobustendo le membra al sole". Le lunghe ore di istruzione "erano appena alleviate dallo spuntino abbondantemente annaffiato che procuravano a turno gli attendenti". Seguivano poi la mensa, un sonno affrettato e poi ancora istruzione. Prima di cena "un po' di scherma e dopo cena una lunga seduta all'osteria con litri d'ogni specie e gareggiare con i ventricoli degli alpini". Non mancavano altri momenti di svago "Ogni sera chiasosa spedizione a Vicenza (4 Km) sopra una carretta talvolta fino al numero di 15 di persone; scorreria per i caffè e ritrovi, talvolta riunione con compagnie di ufficiali bombardieri". Tra i ricordi che Paresi conserva di quel periodo, alcuni episodi che vedono protagonista il colonello Rossi che procede ad alcuni arresti dopo "incresciosi incidenti fra ufficiali del 70° per servizio, del 52° per una losca questione di gioco; una sera un po' brilli lancio di bicchieri con un ferito alla testa". "Papà Rossi", però, sembra giustificare e sorvolare su alcuni episodi quasi boccacceschi quando "qualche notte anche delle donne trainate dalle comitive che, nonostante il divieto facevano la gita serale a Vicenza, capitavano nelle baracche". Lascerà comunque un ricordo di un ardito convinto.

Un ambiente, annota confuso, dove "gli uomini erano ospitati in alcune delle baracche di un immenso villaggio di legno che albergava un'intera brigata di marcia; erano un po' fitti, in attesa di nuovi alloggi". Tra l'enorme disordine "non vi regnava la schietta allegria per la disparità di persone e di caratteri, alcuni ufficiali non eran certo figure simpatiche, e neppur sempre pulite". Paresi, però, sembra simpatizzare con i molti alpini presenti, quasi tutti veneti provenienti dal sesto Reggimento, costituenti il 52 gruppo d'assalto comandati dal Ten. Col. Carlo Rossi, personaggio noto tra gli arditi, cinque volte decorato al valor militare, quattro volte ferito, che aveva il comando dei tre reparti della sesta Armata: il 70°, il 52°, il 6°. "È uomo rigido e severo quanto caloroso, e vuol riunire tutti i reparti attorno a sé". Sotto il suo comando l'attività, ben lontana dal tradizionale addestramento, era frenetica e iniziava con "la alzata mattutina alle 5, prima che ci fosse chiaro, col freddo che spirava dalle fessure, dopo il caldo della serata e della notte". Si passava, quindi, "in palestra, magnifico campo di giochi ginnici costruito sotto la direzione del col. Rossi: dalle 6 e 30 alle 8 si faceva istruzione colle armi; poi gli uomini si spogliavano, le reclute addirittura in mutande, e a dorso nudo si scambiavano gli attrezzi. Notevole il bell'insieme delle compagnie alpine del 52° nell'eseguire sincroni esercizi a corpo libero, e la rapidità meravigliosa colla quale divenivano veri e buoni ginnasti, irrobustendo le membra al sole". Le lunghe ore di istruzione "erano appena alleviate dallo spuntino abbondantemente annaffiato che procuravano a turno gli attendenti". Seguivano poi la mensa, un sonno affrettato e poi ancora istruzione. Prima di cena "un po' di scherma e dopo cena una lunga seduta all'osteria con litri d'ogni specie e gareggiare con i ventricoli degli alpini". Non mancavano altri momenti di svago "Ogni sera chiasosa spedizione a Vicenza (4 Km) sopra una carretta talvolta fino al numero di 15 di persone; scorreria per i caffè e ritrovi, talvolta riunione con compagnie di ufficiali bombardieri". Tra i ricordi che Paresi conserva di quel periodo, alcuni episodi che vedono protagonista il colonello Rossi che procede ad alcuni arresti dopo "incresciosi incidenti fra ufficiali del 70° per servizio, del 52° per una losca questione di gioco; una sera un po' brilli lancio di bicchieri con un ferito alla testa". "Papà Rossi", però, sembra giustificare e sorvolare su alcuni episodi quasi boccacceschi quando "qualche notte anche delle donne trainate dalle comitive che, nonostante il divieto facevano la gita serale a Vicenza, capitavano nelle baracche". Lascerà comunque un ricordo di un ardito convinto.

Un ambiente, annota confuso, dove "gli uomini erano ospitati in alcune delle baracche di un immenso villaggio di legno che albergava un'intera brigata di marcia; erano un po' fitti, in attesa di nuovi alloggi". Tra l'enorme disordine "non vi regnava la schietta allegria per la disparità di persone e di caratteri, alcuni ufficiali non eran certo figure simpatiche, e neppur sempre pulite". Paresi, però, sembra simpatizzare con i molti alpini presenti, quasi tutti veneti provenienti dal sesto Reggimento, costituenti il 52 gruppo d'assalto comandati dal Ten. Col. Carlo Rossi, personaggio noto tra gli arditi, cinque volte decorato al valor militare, quattro volte ferito, che aveva il comando dei tre reparti della sesta Armata: il 70°, il 52°, il 6°. "È uomo rigido e severo quanto caloroso, e vuol riunire tutti i reparti attorno a sé". Sotto il suo comando l'attività, ben lontana dal tradizionale addestramento, era frenetica e iniziava con "la alzata mattutina alle 5, prima che ci fosse chiaro, col freddo che spirava dalle fessure, dopo il caldo della serata e della notte". Si passava, quindi, "in palestra, magnifico campo di giochi ginnici costruito sotto la direzione del col. Rossi: dalle 6 e 30 alle 8 si faceva istruzione colle armi; poi gli uomini si spogliavano, le reclute addirittura in mutande, e a dorso nudo si scambiavano gli attrezzi. Notevole il bell'insieme delle compagnie alpine del 52° nell'eseguire sincroni esercizi a corpo libero, e la rapidità meravigliosa colla quale divenivano veri e buoni ginnasti, irrobustendo le membra al sole". Le lunghe ore di istruzione "erano appena alleviate dallo spuntino abbondantemente annaffiato che procuravano a turno gli attendenti". Seguivano poi la mensa, un sonno affrettato e poi ancora istruzione. Prima di cena "un po' di scherma e dopo cena una lunga seduta all'osteria con litri d'ogni specie e gareggiare con i ventricoli degli alpini". Non mancavano altri momenti di svago "Ogni sera chiasosa spedizione a Vicenza (4 Km) sopra una carretta talvolta fino al numero di 15 di persone; scorreria per i caffè e ritrovi, talvolta riunione con compagnie di ufficiali bombardieri". Tra i ricordi che Paresi conserva di quel periodo, alcuni episodi che vedono protagonista il colonello Rossi che procede ad alcuni arresti dopo "incresciosi incidenti fra ufficiali del 70° per servizio, del 52° per una losca questione di gioco; una sera un po' brilli lancio di bicchieri con un ferito alla testa". "Papà Rossi", però, sembra giustificare e sorvolare su alcuni episodi quasi boccacceschi quando "qualche notte anche delle donne trainate dalle comitive che, nonostante il divieto facevano la gita serale a Vicenza, capitavano nelle baracche". Lascerà comunque un ricordo di un ardito convinto.



Momento di pausa al Campo di Debba

Luigino Scroccaro

AsPeM

Associazione Penne Mozze

Anno LII - numero 71 - Dicembre 2024

Poste Italiane SpA - Spedizione
in abbonamento postale - 70% NE/TV
Periodico con pubblicità.

Registrazione presso il Tribunale di Treviso
del 18/10/1972 n. 315

Periodico dell'Associazione Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini.
Gratis ai soci o per oblazione sul c.c.p.
n. 13643317

Direzione e redazione:
presso Sezione A.N.A.
Via Trento Trieste - 31029 Vittorio Veneto (TV)

Direttore Responsabile:
Mattia Zanardo

Impaginazione grafica:
Livotto Francesco, Schieven Alessia

Comitato di Redazione:

Flavio Andreola, Flavio Baldissera,
Gino De Mari, Varinnio Milan.

Hanno collaborato:

- Luisa Bisè
- Antonella Fornari
- Giovanni Lugaresi
- Salvatore Morlin
- Luigino Scroccaro

Stampa:

TIPSE - Vittorio Veneto

LA PAROLA E LA PIETRA

Le Montagne del Fànis e “Cesco” Tomaselli

“scenario di rupi deserte, dove sarebbe persa illusione degli occhi l'apparizione di un essere che non fosse il solito straccione con l'elmo in capo, il fucile in mano, il tascapane a tracolla ...”
(C. Tomaselli, “Gli ultimi di Caporetto”)

Così Cesco Tomaselli si esprime, lui, alpinista, soldato, scrittore e giornalista. Lui che sarà risparmiato dalla violenza degli eventi e dalla macchina tritacarne della guerra e potrà fare ritorno fra quei monti splendidi e chiusi in solitudine altera e fra i quali una “via attrezzata” gli è dedicata. Quei monti, sono i Monti del leggendario popolo del Fànis. E non serve leggere le fantasiose pagine di Carlo Felice Wolff per capire di trovarsi di fronte a visioni che più di qualsiasi sogno eccitano la fantasia: torri gigantesche, pareti cangianti, colori diversi a d ogni “passar” di nuvole

guerra alpina, proprio qui, dove le pallide muraglie si adergono invitanti, dove un minuscolo lago sperduto incantevolmente rispecchia il cielo. Tracce, tracce ovunque di giovinezze abbandonate alle stelle, piccole quotidianità affioranti fra il verde. Ho fra le mani un fragile foglio di carta ingiallita, caratteri esili, ma distinti, di bella calligrafia a caratteri gotici: “Dienstag ...”, “Martedì ...”, un martedì lontano in cui quel foglio di giornale che parla di pioggia di bombe, di eroismi e di battaglie, era servito a racchiudere le “perle dell'odio”, cartucce e proiettili ... Quel foglio di giornale era un segno. La parola mi avrebbe portato verso la pietra a conoscere un uomo che fu Alpino, ma combatté lontano da qui, lontano da “... quella sirena ... colonna titanica che perfino nella terra di fate dolomitica non conosce confronti ...” (Wolff von Glanvell)



Lo smisurato portale di roccia di Cima Fànis di Mezzo (ph. A. Fornari)

e ad ogni spegnersi di luce, antri colossali, soffitti che sfidano le architetture celesti, incomparabili, paradossali, piallati da mani titaniche, austeri silenzi che si stendono sulle vaste pietraie. Vita prodigiosa sui monti, nei valloni, nel cielo. Ma dove sono i cavalieri, le dame, gli incantesimi, la magia? Che sia tutto sepolto là, dietro i battenti sbarrati dello smisurato portale di Cima Fànis di Mezzo? Ma quassù, tutto ricorda la storia della grande

È la Torre Fànis quella di cui Wolff von Glanvell - pioniere dell'alpinismo di fine Ottocento - parla in questa descrizione che è quasi poesia. Ma non ci sono modi diversi per riportare alla memoria i monti della Catena del Fànis: cime, creste, guglie, torri altissime che si tuffano nell'azzurro pulito delle sere d'estate, muraglie che cadono a piombo, mentre nastri d'argento ne avvolgono le colossali cuspidi. Nonostante il suo

segue da pag. 9

incanto, questo gruppo di montagne fu l'ultimo delle Dolomiti Orientali a richiamare l'attenzione di alpinisti ed escursionisti. Era rimasto quasi completamente inesplorato fino agli ultimi anni del 1800 quando von Glanvell, von Saar e Domenigg si attendevano in Val Travenanzes per salirne le cime sovrastanti. Ma già molti secoli prima, prima che l'uomo scoprisse la formula magica per vincere la verticalità, le bizzarre formazioni delle rocce favorirono la nascita di un tesoro di miti che evoca il ricordo di un regno potente e fiorente, retto da una nobile stirpe alleata con le marmotte, portato allo sfacelo dal tradimento del suo stesso re il "Fautzo Rego", il "Falso Re", il "Falzarego".



Torre Fànis che chiude, con la sua potente parete, la "Gola del Diavolo" (Arch. Museo Storico Nazionale degli Alpini)

E pare quasi che le tracce di quella guerra leggendaria abbiano lasciato lassù, in un alternarsi di altopiani ameni e di aspre rocce, i germi della violenza rimasti muti, latenti fino a quando le mani devastatrici della guerra li risvegliarono nutrendoli con il pane amaro dell'odio e dell'inimicizia. Crebbero rigogliosi facendosi strada fra incanto e meraviglie, portando poi devastazione e morte fra popoli vicini di casa che si trovarono ad uccidersi per nulla, per un pezzo di roccia inutile ed ostile. Un conflitto sporco, vetusto ed ottuso che poteva trovare posto solo in un libro di leggende e di fiabe in cui però, alla fine, il bene trionfa sempre sul male e la luce della giustizia torna a risplendere. Non fu così per questa guerra nuova dove non ci furono vittorie, né vincitori, né vinti. Pochi metri, pochi salti di roccia strappati al nemico.

Pochi metri, pochi salti di roccia strappati ai vincitori dalla furia della natura, dal gelo, dalle valanghe. Una guerra fatta di pattuglie, di lunghe pause, di sistemazioni difensive, di corvées, di approvvigionamenti, di legna, di ricerca di un riparo che fosse il più possibile somigliante ad una casa, di esplosioni, di morti silenziosi. E tremendi furono i sacrifici e immani le perdite per entrambi gli eserciti in una guerra estenuante dove, insieme alla trincea e alla mitragliatrice, il reticolato fu il vero dominatore dei campi di battaglia: grovigli di paletti e di filo di ferro che diedero veramente l'impronta a questo conflitto fra i monti, al termine del quale, paradossalmente, nell'autunno del 1917, la linea di difesa venne a trovarsi esattamente nel punto in cui era stata origina-

riamente prestabilita, cioè lungo il crinale est della Catena del Fànis. Il silenzio tornò fra i monti e le cime. Gli ultimi echi di guerra si spensero sulle potenti mine che avevano squassato il cuore del Piccolo Lagazuoi. La montagna non avrebbe più vissuto tormenti di scoppi, né insidie di pattuglie, né agguati di cecchini. Un giorno tristissimo, il 4 novembre 1917, precocemente invernale, stese il suo grigio mantello sull'immobilità sconvolta delle rocce. La guerra raggiunse le pianure. L'ufficiale volontario, Alpino Cesco Tomaselli scriverà un libro suggestivo ed affascinante che racconterà di quella avventura, di quel doloroso "addio ai monti" che fu la "gran dirutta", la Rotta di Caporetto. Libro " ... fondamentale per convincersi di quanti eroismi, individuali e collettivi fossero ancora capaci le nostre truppe ..." (Piero Pieri).



Cesco Tomaselli

E così, nel 1917, dopo ventinove mesi di quasi immobilità, di colpo la guerra travolse paesi, valli, popolazioni, travolse quei soldati che: " ... si battono senza pensare a ciò che avviene o potrebbe avvenire alle loro spalle, sul terreno nudo, senza difese di reticolati, senza sbarramenti di artiglieria, senza riparo di trincee, come gli Alpini di Belluno sullo Stoll, come i Bersaglieri e i Fanti ..." (Cesco Tomaselli)

Fu un nuovo anno di guerra in cui i dolori, i sacrifici, le sofferenze, avevano il sapore dell'inutile farsa. Ma ora siamo qui, in questo mondo fatto di una realtà separata: quaggiù il mondo della Terra, lassù il mondo del vuoto. Siamo qui, ai piedi della rossa parete di Cima Fànis Sud posta su uno zoccolo instabile sostenuto da volontà superiori e sconosciute. Mondo sconvolto dalle opere di guerra, dal lavoro dell'acqua, della neve e del vento che hanno creato sculture tanto verosimili quanto surreali come la testa di antico sovrano che sporge il suo profilo verso lo sconfinato regno dell'Alpe di Lagazuoi e dell'antico popolo del Fànis. È qui che nasce la "via attrezzata" dedicata a Cesco Tomaselli, una "via" che, nella parte inferiore - dove ancora resistono appese alla parete vecchie scale di legno - si svolge presso l'accesso austriaco alla grande cengia che taglia l'intera parete sud. È un percorso elegante anche se le corde fisse hanno costretto la splendida parete a passaggi obbligati, di forza intromesse fra le linee di salita della "Via Domènigg" (aperta il 7 agosto 1908) e la "Via Kiene" (aperta il 6 agosto 1912). Scale, vecchie corde di guerra, isolatori che testimoniano il passaggio di una linea elettrica, rocce scavate e adattate a passi furtivi e silenziosi, passaggi funambolici che sporgono il cuore verso il minuscolo occhio del Lago di Lagazuoi. Esili cornicioni in vista della bellezza senza respiro della Tofana I. È un susseguirsi di pareti strapiombanti, fili di spigoli che sfilacciano il cielo e aprono attimi

di visioni apocalittiche sui vasti catini sottostanti. Rocce lisce, compatte, poco appigliate. Il cielo si allarga a poco a poco ad abbracciare la grandiosità di queste cime, cime che quasi tutte sfiorano i tremila metri d'altezza e sprofondano in valli talmente aspre e strette che raramente vedono il sole. Mondo introverso, geloso della propria selvaggia ed indomita bellezza. Resti di costruzioni realizzate con la roccia rossa del Fànìs, nella via del ritorno. Neve non ce n'è quasi più evaporata insieme ai sogni e alle prime ore dell'alba. La roccia, nel disgelo tardivo, è viva più che mai e mette a disagio. Ogni piccolo sasso che si muove genera rumori inusuali, amplificati dai silenzi. Le ghiaie si spostano portando alla luce un mondo ipogeo, vivo, pulsante di acque azzurre e sotterranee. Mi chino, scosto con le mani la sabbia e la ghiaia che mi divide da quel mondo. Un brivido leggero e triste. Il ghiacciaio sta morendo. Ripenso agli uomini rimasti qui, imprigionati dalle magiche ed atroci alchimie delle valanghe, mentre le rade stelle si spegnevano così piano da non lasciare all'alba il tempo per nascere. Ripenso a Cesco Tomaselli, ufficiale degli Alpini che, in guerra, non condivise questo fantastico fronte verticale, ma ora il suo nome è qui, legato alle pareti che egli amava, lui che scriveva: "... è concesso spendere la vita per un nulla? ... Si purché questo nulla sia un bagliore di luce che da remote altitudini propaghi le sue vibrazioni su ogni vertice del mondo. Salire allora non è che ritrovare un atomo di quel bagliore ..." Lui che visse la guerra, con l'animo sulle Tofane e i passi nel fango degli altopiani.

un diploma al liceo che gli consente di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Padova, facoltà che abbandonerà ben presto per iscriversi a quella di Lettere. Ma arrivò la guerra. Cesco si arruolò volontario. Fu ufficiale degli Alpini nel Btg. "Vicenza", lo stesso di Cesare Battisti. Un battaglione, il "Vicenza", costituito nel 1886, mobilitato nel 1914 e che fu presente nella zona di guerra di Vallarsa, sul Monte Tonezza, sul Pasubio oltre che nella battaglia di Vittorio Veneto. Cesco, durante il conflitto, fu pluridecorato ed ebbe una Medaglia d'Argento e una di Bronzo al Valor Militare. La laurea, perciò, dovette attendere fino al 1919. Subito dopo, Cesco si dedicò alla scrittura, la passione della sua vita. Le prime sue pagine furono di versi, ma lui era uomo di viaggi e di avventure e perciò, ben presto, si sentì attratto dalle cronache, in particolar modo da quelle legate ai grandi eventi bellici. Iniziò la sua carriera al Gazzettino di Venezia (nel 1921) per continuare - a dire il vero per poco - al Secolo di Milano ed infine al Corriere della Sera di cui fu inviato speciale per 40 anni. Sua è la celebre corrispondenza che seguì le tragiche vicende, nel 1928, della spedizione del dirigibile "Italia" comandato dal Gen. Nobile e dal cui disastro Cesco fortunatamente riuscì a salvarsi. Era stato proprio lui, tra l'altro, a sostenere l'opportunità di inviare Alpini in quell'avventura. Del resto era una spedizione in terra di neve e di ghiacci e l'esperienza di quegli uomini sarebbe sicuramente stata preziosa. Gli Alpini erano otto: sciatori, alpinisti, guide alpine e il loro comandante era Gennaro Sora del 6° Reggimento, uomo dal fisico



La pagina del Corriere della Sera del maggio 1928 che racconta delle vicende del dirigibile "Italia". Cesco Tomaselli ne seguì la corrispondenza

Cesco Tomaselli

Alpinista, scrittore, poeta e soldato, Francesco Ugo Tomaselli nasce a Venezia il 14 gennaio 1893. Si respira aria di cultura in famiglia dove il padre, Angelo, stimato insegnante di italiano, era stato allievo - a Bologna - di Giosuè Carducci. Legami con un'epoca che rapidamente si stava esaurendo chiudendo definitivamente le porte del Risorgimento. La madre era Alice Sartori. Cesco aveva un fratello che si chiamava Attilio. Non poteva che seguire le orme del padre il giovane Cesco che, nel 1911, ottiene

e dalle doti eccezionali. Tomaselli aveva preso parte anche al viaggio del "Norge" e poi sarà al seguito dell'VIIIª Armata in Russia, e in Spagna durante la guerra civile e sarà ad assistere all'ascesa al potere di Mao Tse Tung. Ma restava, nonostante tutte queste avventure, un uomo di montagna, un alpinista e così, dopo ogni viaggio, soggiornava volentieri a Zermatt e ancor più fra le cime di Cortina d'Ampezzo. Forse per questo suo amore per le Dolomiti, nel 1969 gli si volle dedicare una "via attrezzata" a Cima Fànìs Sud, la più atletica, forse la più impegnati-

segue da pag. 11

va - ancora oggi - di tutta la conca ampezzana. La sua attività di scrittore e giornalista fu veramente intensa, ma sicuramente una delle sue opere più conosciute è la raccolta di racconti del tempo della ritirata e dell'invasione, dell'anno di guerra 1918, raccolta dal titolo: "Gli Ultimi di Caporetto", un libro intenso in cui Tomaselli aveva messo in evidenza l'eroismo e la tenacia dei soldati e delle popolazioni, eco che contrastava il disfattismo di quei giorni. Ma un giornalista solo e da solo non avrebbe potuto sicuramente scalfire la propaganda di regime volta a fomentare l'ignominia del paventato sciopero militare che imputava la responsabilità della disfatta alla presunta viltà della truppa e alla mancata resistenza. Il suo è un linguaggio essenziale, come il gesto che cerca un appiglio per scalare una parete. Del suo libro

Cesco scriverà: "... è nato in Friuli, viaggiando in Friuli, sentendo conversare nella sua parlata armoniosa ... antica e nobile terra riscaldata dall'amore come da un sole che perennemente feconda e rinnova la pianta della razza ..." E con le sue parole, scritte con il cuore e salde come la pietra, Tomaselli farà sì che gli "ultimi" siano i "primi", lui che - "Caporetto" - la visse sulla pelle insieme a tutti gli altri, pronti a difendere e a morire per una Patria che sembrava pure essa morire o, forse, era già morta. E quest'uomo, dunque, come si diceva appassionato alpinista, padre di un giornalismo che univa avventura e serietà professionale, dopo aver visto fuggire la storia di mezzo secolo passata dal Risorgimento alle grandi innovazioni, se ne andrà il 12 novembre del 1963, a Milano.

Antonella Fornari

GIOVANNINO GUARESCHI: IL PADRE DI PEPPONE E DON CAMILLO

Lezione tenuta da Giovanni Lugaresi all'Università Popolare dell'età libera del Montello, il 6 ottobre 2023 (parte terza)



Ed eccoci, finalmente, ai racconti del "Mondo piccolo" con Don Camillo, Peppone, eccetera. Alla fine saranno 347 - il primo scritto alla vigilia di Natale del 1946 - testimonianza della lotta politica del dopoguerra, ma anche di una civiltà contadina nella quale Giovannino affondava le radici, e di una fede in Dio che non viene mai meno e può illuminare il percorso di ogni uomo di buona volontà. Come nascono queste due emblematiche figure? Personaggi inventati o riferimenti a uomini in carne e ossa incontrati da Guareschi e ai quali si era ispirato? Lo scrittore, lo disse, una volta: aveva pensato, per il prete a uno zio materno, Oliviero Maghenzani, che voleva andare missionario, ma morì giovanissimo, e per il capo dei rossi, allo zio paterno Umberto, emigrato in Argentina: un corpo enorme con due occhi onesti, visti una volta, mai dimenticati. Ma è pure probabile che il primo prete a ispirare la figura di don Camillo sia stato don Lamberto Torricelli, il sacerdote dell'infanzia di Giovannino, quando lo scrittore viveva a Marore (Parma) dove la mamma Lina sarebbe stata maestra per quarant'anni. Come parroco, don Torricelli aveva insegnato il catechismo al Nostro e in seguito gli aveva dato ripetizioni di latino. Non va poi trascurata la figura di Lino Maupas, il francescano dalmata cappellano del carcere di Parma, amico dei poveri e dei diseredati, che, aiutato da ricchi imprenditori fra i quali il vecchio Barilla, dava ai bisognosi, in primis i familiari dei detenuti - e c'è un racconto, "Roba del 1922", pubblicato in "Ciao Don Camillo", libro postumo curato da Alberto e Carlotta, in cui il fraticello solitario che incontra Peppone e la sua banda sull'argine del fiume, pare proprio ispirato alla figura di quel religioso. Quanto a Peppone, nella vita di Guareschi, un posto rilevante l'ebbe un mitico esponente politico della Bassa, quel Giovanni Faraboli, amico del babbo del Nostro, fondatore di cooperative rosse, socialista dalla "chiara e onesta faccia", morto povero. Da queste informazioni, e dalla logica "temporale", ce n'è poi per smentire una voce diffusasi non si come e perché nei primi anni '50, all'apparire delle prime

opere cinematografiche su Don Camillo. Secondo le quali Giovannino si sarebbe ispirato alla contrapposizione politica bolognese fra il cardinal Giacomo Lercaro e il sindaco Giuseppe Dozza. La realtà era ben altra. Quando nacque Don Camillo, su Candido, nel 1946, Giacomo Lercaro era parroco a Genova e l'anno successivo sarebbe stato nominato arcivescovo della mia Ravenna; cardinale a Bologna sarebbe arrivato nel 1952!!! Quindi... Nella saga del robusto e manesco prete della Bassa e dell'avversario-amico Peppone, nonché del Cristo crocefisso dell'altar maggiore che parla al parroco e rappresenta la coscienza cristiana dell'autore, ci sono episodi esilaranti di umorismo, ma dietro i quali c'è sempre una nota pedagogica, che non disturba affatto, proprio in virtù di quella sorta di "leggerezza", di quell'inconfondibile "stile Guareschi", come ci piace chiamarlo. Prendiamo il dopo-partita Gagliarda-Dynamo, vinta dalla squadra di Peppone che ha corrotto l'arbitro, pagandolo meglio di quanto avesse proposto don Camillo! La tifoseria parrocchiale inferocita insegue l'arbitro fino in chiesa, e qui si ferma, fa retromarcia per l'opera di don Camillo... Ma non finisce lì. A un certo punto, dopo avere salvato l'arbitro, il parroco avvia un dialogo col Cristo crocefisso, al quale infine (accettato dal suo essere supertifoso) chiede perché non abbia fatto vincere la sua squadra. La risposta è (ovviamente) bene argomentata e alla fine il Cristo dice: "E perché dovevo aiutare te e non gli altri? Ventidue gambe quelle dei tuoi uomini, ventidue gambe quelle degli altri: don Camillo, tutte le gambe sono uguali. Io non posso occuparmi di affari di gambe. Io mi occupo di anime..." Già! Forse anche nella chiesa cattolica, oggi, c'è chi dimentica di parlare di anima e

di anime, di salvezza delle anime! A me pare, questa battuta, di un'attualità straordinaria, valida anche per quei giocatori che pregano per la vittoria della loro squadra. Tornano, poi, nei racconti del "Mondo piccolo", che vede politicamente i due protagonisti combattersi con animosità, ma umanamente uniti, perché, e qui apro un inciso: in Guareschi, polemistia agguerritissimo nella lotta al comunismo, l'umanità ha sempre prevalso sull'ideologia - anche questa sua posizione appare di grande attualità! Tornano, dicevo, le riflessioni sulla libertà. Sentiamo. "Peppone sospirò ancora. 'Mi sento come in galera' disse cupo'. 'C'è sempre una porta per scappare da ogni galera di questo mondo' rispose don Camillo.' Le galere sono soltanto per il corpo. E il corpo conta poco". Ancora, dunque, il primato dello spirito sulla materia! E poi, quella sconfinata fiducia in Dio che fa di don Camillo il tramite per la salvezza del figlioletto di Peppone gravemente ammalato; occorre la streptomycin, che si trova soltanto in città, ma il paese è rimasto isolato per via di un violento temporale che ha bloccato le comunicazioni. Resta allora soltanto una soluzione: correre disperatamente e raggiungere, col bimbo, l'ospedale cittadino. E' un tentativo da farsi e lo svolgimento, per così chiamarlo, e l'epilogo hanno del miracoloso, ma Giovannino, da vero cristiano crede che "nulla è impossibile a Dio!" (Luca 1:37). E' una pagina che merita di essere letta, o riletta. Don Camillo organizza una volante di grosse moto. A cavalcioni della 'Guzzi' più potente del paese si fa assicurare stretto col mantello e una corda il bambino ben infagottato. Cito: "Due davanti, due dietro affiancati, in mezzo don Camillo e, davanti a tutti Peppone sulla enorme 'DKW' di Bolla, lungo le strade buie e deserte e squallide della Bassa, la 'Volante saetta sotto la pioggia. La strada è viscida, le curve improvvise e insidiose.



Le ruote rasentano i fossi, i muri: ma la 'Volante' non si ferma. Via, via, via dentro il fango, in mezzo al ghiaietto. Ed ecco la grande strada asfaltata. Le macchine rombano ed è una corsa folle. Ma ad un tratto don Camillo sente un gemito doloroso uscire dal fagotto, che ha in grembo. Bisogna far presto. 'Gesù' implora don Camillo a denti stretti. 'Gesù dammi ancora del gas!'. Ed ecco che la 'Guzzi' ha come un balzo. Pare che dentro i cilindri abbia tutta la fabbrica di Mandello con la commissione interna al completo. Via, via! Li passa tutti e Peppone se la vede sgusciare di fianco e non può seguirla perché non ha più niente da girare: lui non ha un Gesù come quello di don Camillo cui chiedere ancora gas". I racconti del Mondo piccolo sono un affresco della Bassa e hanno avuto successo all'estero perché anche nel "mondo grande" ci sono delle Bassa, un mondo contadino con valori, umori, contrasti, e una sconfinata umanità. Angelo Roncalli, nunzio apostolico a Parigi, fece omaggio del primo volume "Don Camillo", che gli era molto piaciuto, al presidente Vincent Auriol! Tutto il mondo è paese, dice il proverbio popolare; ecco uno dei segreti del successo dei racconti guareschiani oltre i confini nazionali, descrivere un "mondo piccolo" che in effetti è universale. In questa narrazione, infatti, sono concentrati gli elementi caratterizzanti l'intelligenza, il sentimento, i principi morali, il Credo dell'uomo, dello scrittore, dell'umorista, del poeta Guareschi. Che sa descrive la realtà ambientale di una Bassa brumosa d'autunno, col sole estivo martellante sulle teste di uomini e animali, l'opima campagna che conosciamo, il respiro del "Grande Fiume" che porta non soltanto acque (allora non inquinate), ma pure favole, dicerie, leggende, diventando protagonista lui stesso. Ci sono ovviamente la chiesa e la casa del popolo, le osterie, le partite a carte e le dispute politiche, anche manesche: uno specchio padano, insomma, fra Lambrusco e culatello, e momenti anche drammatici, ma con una forte componente di bene. Un cenno particolare merita il Cristo crocifisso che, come detto, rappresenta la coscienza cristiana dell'autore, e che si rivela di molta severità nei confronti del suo "ministro" don Camillo. Valga per tutti, l'episodio della scritta "Peppone asino" apparsa su un manifesto del Pci zeppo di errori, debitamente sottolineati nottetempo da don Camillo. Sentite: "Don Camillo, l'azione più misera che si può commettere in una polemica è quella di aggrapparsi agli errori di grammatica e di sintassi dell'avversario. Quelli che contano, nella polemica, sono gli argomenti". E siccome don Camillo cerca di giustificarsi, con espressioni del tipo: "D'accordo, ma ai fini politici generali...", Gesù replica duramente: "Non mi interessano i fini politici generali! Ai fini della carità cristiana, l'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo è arrivato soltanto alla terza elementare, è una grossa porcheria, e tu ne sei la causa, don Camillo!". E' uno dei diversi episodi emblematici di come siano chiare allo scrittore la dottrina e la pastorale cristiane. A questo punto, in un discorso più generale sul "Mondo piccolo", ecco un interrogativo e una confutazione. Come mai, in un'atmosfera di forte contrasto, di lotta politica, nei quali Guareschi ebbe una parte importantissima, con duri attacchi alle sinistre, coi trinariciuti, eccetera, vediamo che alla fine, nelle cose

segue da pag. 13



fondamentali, come il bene della propria gente, Peppone e don Camillo possono ritrovarsi? Una anticipazione del compromesso storico (cosiddetto), come qualcuno già allora pensò? La risposta è negativa: nessuna anticipazione di compromesso storico, bensì, qualcosa d'altro e di più significativo, emblematico dell'uomo e dello scrittore Guareschi: la netta distinzione fra errore ed errante, all'insegna della fede cattolica, e di quell'umanità che prevale sempre sull'ideologia, di cui ho già detto. In fondo in fondo, poi, Peppone, ancorché voglia nascondere ai suoi, è intimamente cristiano, all'insegna di sentimenti diffusi e di una cultura dei quali era impregnata gran parte della nostra società, sia sul piano del culto religioso, sia su quello morale e del costume, al di là delle separazioni-distinzioni destra-sinistra, credenti-atei, in virtù della quale poi un certo Benedetto Croce aveva potuto affermare "Perché non possiamo non dirci cristiani"...

Giovanni Lugaresi

IN VISITA AL BOSCO DELLE PENNE MOZZE

... dove il silenzio ci parla

Sabato 21 settembre scorso abbiamo organizzato la "gita" del nostro Gruppo Alpini di Bosco Chiesanuova (sez. di Verona) a Cison di Valmarino (Tv) supportati in modo eccezionale dal Gruppo Alpini di Arcade (Tv), i quali ci hanno atteso presso la loro baita per una colazione alpina in compagnia. Partiti poi per Cison di Valmarino, Cleto il segretario del gruppo, accompagnato dal proprio capogruppo Rolando e dall'instancabile Oscar, ci hanno deliziato con molte informazioni storiche riguardanti gli avvenimenti della Grande Guerra accaduti nei luoghi che stavamo attraversando per raggiungere la nostra meta. Dimenticavo che sul pullman eravamo 4 capigruppo appartenenti la sez. di Verona, oltre a me era presente Renato di Grezzana, Adriano di Pescantina e Giorgio di Povegliano Veronese, accompagnati oltretutto dall'immane vice consigliere di Zona Pierino con il gagliardetto del proprio Gruppo di Erbezzo. Arrivati a Cison e impugnati i nostri gagliardetti ci siamo incamminati lungo l'affascinante sentiero della "Via dell'Acqua" per raggiungere infine il Bosco delle Penne Mozze. Qui ci attendeva Varinnio Milan, Presidente dell'AsPeM, che ci ha fatto da cicerone. Visitando il Memoriale ed avendo provato vari e intensi sentimenti ed emozioni, ho voluto virgolettare il sostantivo gita all'inizio dell'articolo per far intendere che chiamare questa visita come gita è un modo estremamente riduttivo e semplicistico. Dopo l'alzabandiera sotto all'Albero del Ricordo dove sono poste tutte le foglie con i nomi delle Sezioni (nazionali ed estere) che partecipano alla sacra memoria dei loro Alpini Caduti, Varinnio ci ha affascinato





con la storia del Memoriale, mostrandoci un attaccamento non comune per il tramandare conoscenze storiche che incarnano il nostro credo "per non dimenticare". Non sto a descrivere il luogo perché è uno di quei siti che essendo, usando le parole del prof. Giovanni Mariot, "... un grandioso Tempio naturale che ha per pareti i dirupi rocciosi del monte e per soffitto il cielo...", che intende "...onorare tutti i Caduti per la Patria e per la libertà", chiunque dovrebbe visitare, Alpini e non, almeno una volta nella vita, ascoltando il silenzio che tra quelle stele protette dagli alberi maestosi, sembra dirci, soprattutto in questo ultimo periodo storico che l'uomo purtroppo, nella sua stupidità non impara dal proprio passato, andando ancora ad accendere guerre come fantomatica soluzione dei propri problemi!



Faccio quindi i miei complimenti (per quello che possono valere) a tutte quelle persone che dedicano del proprio tempo, come Varinnio assieme al Gruppo di Cison di Valmarino e alla sez. di Treviso, per sensibilizzare e insegnare quei valori che noi alpini umilmente siamo consapevoli di dover tramandare. Lo dobbiamo ai nostri nonni, ai nostri padri e a quei giovani ragazzi che hanno combattuto per la nostra libertà. Infine, un grande ringraziamento al Gruppo di Arcade che, come per l'Adunata Nazionale di Treviso del 2017, ci ha mostrato una disponibilità, amicizia e fratellanza non comune.

*Fabiano Prati
Capogruppo Alpini di Bosco Chiesanuova
Sez. Di Verona*

GRANDE FESTA A CISON IN OCCASIONE DEL 70° ANNIVERSARIO DI RICOSTITUZIONE DEL LOCALE GRUPPO ALPINI

In queste due date "1954-2024" è racchiusa la storia del Gruppo Alpini di Cison di Valmarino dalla sua ricostituzione. In realtà il Gruppo esisteva già dal 1931, data della fondazione, ma le tragiche vicende belliche del secondo conflitto mondiale fecero spezzare un filo che poi venne riannodato con la ricostituzione del 1954. Una ricorrenza importante, che non poteva passare sottotraccia, che gli Alpini cisonesi hanno voluto festeggiare alla grande domenica 10 novembre. La sfilata per le vie del paese e l'alzabandiera sulle note dell'Inno di Mameli eseguito della Banda Cittadina "Sergio Dal Fabbro" di Valdobbiadene hanno preceduto i discorsi ufficiali, che si sono tenuti in Piazza Roma all'ombra della maestosa Chiesa Arcipretale dell'Assunta, nello stesso luogo e con la stessa disposizione seguita nella cerimonia di ricostituzione di settant'anni fa. Il capogruppo Carlo Dalla Fontana ha fatto gli onori di casa, partendo proprio dal 1954, dalla decisione presa dalle penne nere cisonesi di ricostituire il Gruppo dedicandolo alle figure di Eugenio ed Enrico Serena. Dalla Fontana ha elencato gli undici capigruppo che si sono susseguiti e ha evidenziato con orgoglio lo stretto legame tra il Gruppo Alpini di Cison e il Bosco delle Penne Mozze, uno dei memoriali alpini più emblematici, apprezzati e visitati. Il sindaco di Cison di Valmarino Cristina Da Soller, nel ringraziare gli alpini per l'impegno e il tempo che mettono al servizio della comunità, si è detta certa che sapranno continuare a trasmettere ai giovani quei valori che da sempre contraddistinguono le penne nere. Il presidente della Sezione ANA di Vittorio Veneto Francesco Introvigne ha voluto far sentire la vicinanza e la gratitudine di tutta la Sezione al Gruppo di Cison, che della sezione vittoriese è parte integrante e attiva. Introvigne ha ringraziato gli alpini di Cison, custodi del Bosco delle Penne Mozze. Partendo dalla difficile situazione internazionale, dalle tante guerre in corso alcune delle quali molto vicine all'Italia, ha ricordato che gli alpini deprecano la guerra e nutrono amore per la pace. Sempre in sfilata, gli alpini e le autorità sono entrati in chiesa per partecipare alla Santa Messa celebrata dal parroco di Cison e Tovenà don Fabio Mantese, per poi trasferirsi al Bosco delle Penne Mozze per rendere onore ai Caduti. Erano presenti i primi cittadini o loro rappresentanti dei Comuni limitrofi, i presidenti delle Sezioni Ana di Conegliano, Vittorio Veneto, Treviso e Valdobbiadene e tanti alpini del territorio che hanno voluto condividere la giornata di festa con i "fratelli alpini" di Cison. La giornata si è conclusa con un momento conviviale e con una certezza: se gli alpini non ci fossero bisognerebbe inventarli.



Giancarlo De Luca

IL PROGETTO SCOLASTICO "PICCOLE GUIDE" PASSA DAL "BOSCO"

Si è concluso giovedì 13 giugno 2024 con la visita al Bosco delle Penne Mozze a Cison di Valmarino il corso per piccole guide del Museo della Grande Guerra della Scuola Secondaria di Fonte. Di prima mattina una ventina di ragazzi accompagnati dalle docenti Luisella Alessi, Stefania Giollo e da alcuni Alpini del Gruppo Alpini Fonte Alto, guidati dal Capogruppo Marco Novello, sono partiti dalla scuola per raggiungere in pullman l'ampio parcheggio ai piedi di Castelbrando. Una passeggiata di un'oretta, in una giornata grigia ed accompagnati da una leggera pioggia, ci ha fatto arrivare all'ingresso del Memoriale, dove abbiamo trovato una chiesetta ed una campana commemorativa. Ci stavamo aspettando altri due simpatici alpini: Varinnio Milan, Presidente dell'Associazione Penne Mozze e nostro accompagnatore per l'intera mattinata, e Riccardo De Mari, Capogruppo del Gruppo Alpini di Cison di Valmarino. Dopo una breve sosta per una veloce merenda



è iniziata la nostra visita al monumento che si incontra all'inizio del percorso: tre grandi penne di metallo spezzate a metà, "mozze" appunto, che rappresentano gli alpini che non sono tornati dalla guerra o dal servizio alla Patria. Varinnio Milan dopo averci raccontato la storia del Bosco e spiegata la suddivisione ci ha accompagnato lungo uno dei sentieri, fermandosi di tanto in tanto per raccontarci la storia di alcune stele o monumenti che incontravamo: non solo gli Alpini infatti sono ricordati al Bosco, ma anche altri soldati caduti ed appartenenti ad altri Corpi d'Arma, come l'Aviazione o la Marina. Lungo il percorso si camminava tra centinaia di stele di ferro (oltre 2.400) ognuna delle quali riporta nome e cognome di un alpino caduto, il Comune di provenienza, la data e la causa del decesso. Dalla cura con la quale sono state costruite queste stele e dalla passione con il quale viene curato il Bosco si capisce quanto grande è l'amore che gli alpini hanno per questo posto. Salendo tra gli alberi Varinnio Milan ci ha accompagnato nella zona dedicata agli alpini dei nostri paesi, dove abbiamo potuto vedere la stele dedicata a Giuseppe Ceccato, l'Alpino Fontese di cui avevamo ricostruito la storia a scuola, e caduto in battaglia il 2 dicembre 1942. Durante la camminata, abbiamo sperimentato un mix di emozioni, dalla tristezza che ha accompagnato il ricordo delle guerre passate, alla sensazione di orgoglio nel pensare a coloro che hanno combattuto con coraggio nei momenti difficili della nostra storia. Il Bosco delle Penne Mozze si presenta come un luogo che non solo offre una piacevole passeggiata, ma serve anche come memoriale, suscitando riflessioni profonde sul passato e sulla resilienza umana. È evidente che questo luogo curato con amore e dedizione rende la visita ancor più significativa permettendo di avvicinarsi con umiltà e rispetto verso coloro che hanno lasciato un segno indissolubile nella nostra storia.

Gli alunni del Progetto "Piccole Guide" del Museo della Grande Guerra della Scuola secondaria di Fonte

2025

*Il Consiglio Direttivo As.Pe.M.
e la Redazione di "Penne Mozze"
augurano a tutti i Soci liete Feste
ed un prospero e sereno anno nuovo.*

CANDIDATURE PER IL RINNOVO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO As.Pe.M.

Nel 2025 all'Assemblea Ordinaria dei Soci As.Pe.M. è demandato il compito di eleggere il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2025-2027. La scadenza si avvicina e tutti i soci sono chiamati a svolgere questa importante funzione.

Il Consiglio Direttivo è infatti l'organo esecutivo che prende ogni decisione circa l'organizzazione e l'attività della Associazione. Si ricorda che ciascuno socio, compresi gli alpini dei Gruppi iscritti all'As.Pe.M., può avanzare la propria candidatura. Basta avere solo un po' di coraggio a mettersi in gioco, provando a puntare sulla fiducia che ognuno deve avere di sé. C'è poi la soddisfazione di ricevere forse più di quanto viene offerto. Chi intende proporsi a candidato può inviare le proprie generalità all'indirizzo mail: aspemvittorioveneto@gmail.com entro il 28/02/2025.